

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I soldi dei partiti

MARCELLO STEFANINI

Si è riaperto un dibattito sul finanziamento dei partiti. Si tratta di un tema rilevante che investe il rinnovamento della democrazia, dei partiti che ne costituiscono una struttura portante, ancorché non esclusiva. Questo dibattito investe più questioni: il rapporto tra partiti e istituzioni; il problema di un sistema politico ove non c'è mai stata una alternativa; il funzionamento e l'efficienza delle strutture dello Stato, la natura dei rapporti tra economia, società e politica; l'esigenza di una nuova etica nella politica, il sistema elettorale.

Il problema del finanziamento pubblico si inserisce in questo contesto, degradato in molti aspetti, in crisi per altri e investe il ruolo e le modalità di azione dei partiti. Intanto occorre sottolineare alcuni aspetti del problema: a) la politica ha costi crescenti ed è ipocrita ignorare questo punto; l'influenza del denaro nel processo politico ed elettorale è un dato sempre più rilevante. La questione vera è che il rapporto tra denaro e politica sia trasparente e regolato da leggi; b) in quasi tutti i maggiori paesi europei, ed anche negli Usa, vige una legislazione di sostegno e di controllo delle risorse dei partiti. Nel nostro paese, invece, la legge prevede solo un sostegno, applicato con automatismi (tanti voti, tanti parlamentari, tanti soldi). Non c'è un controllo.

Questa legge è superata, sbagliata. Se la questione posta è perciò quella di superare questa legislazione inadeguata, non v'è dubbio che essa è fondata. Solo che la risposta non può essere l'abolizione del finanziamento pubblico, ma una riforma radicale dell'attuale legislazione. Una nuova legge dovrebbe essere incentrata sui tre punti: a) un sostegno finanziario limitato; b) un sostegno in termini di agevolazioni nei servizi. In modo da sostenere la reale attività politica, di organizzazione e promozione della partecipazione dei cittadini alla vita democratica e politica del paese; c) un controllo sulle spese elettorali dei candidati e dei partiti che costituisce la parte nettamente prevalente delle risorse che affluiscono alla politica e che nulla hanno a che vedere con il finanziamento pubblico.

Quest'ultimo in realtà rappresenta la parte evidente, palese delle spese dei partiti. Sopprimendola non si colpiscono quelle forze politiche che il regime interno è improntato alla competizione del singolo candidato, la cui rielezione o elezione è frutto di una competizione in cui un peso rilevante è dato dalla quantità di risorse disponibili. Anzi questo impegno a procurare risorse risulterà accresciuto e si tratta di provenienze occulte, quanto meno sconosciute. Si colpirebbero, invece, quelle forze in cui al candidato è impedita una campagna elettorale personale rispetto a quella del partito. Un modo per contrastare questo fenomeno sarebbe quello di fissare una quota massima di spesa per i candidati che si presentano alle elezioni e per i partiti, e fissare norme per renderla trasparente, obbligando alla pubblicità delle fonti di entrata, pena la decadenza e l'incorrere in sanzioni. Un secondo mezzo dovrebbe essere quello di fornire pari opportunità di accesso ai mass media, per deprimere lo sforzo del candidato a ricercare i mezzi finanziari per stare sul mercato dell'informazione, che ha sempre più un ruolo decisivo nelle competizioni elettorali e nella caccia al voto o alla preferenza. Un terzo mezzo è, sicuramente, la riforma elettorale, che può essere un modo per colpire il finanziamento occulto.

Ma ciò che occorre spezzare, in particolare, è il rapporto tra uso delle risorse pubbliche e partiti, cioè quel sistema di favori e di richieste di denaro che penalizza le imprese e danneggia lo Stato. Questo è un problema che si può affrontare rinnovando il sistema politico con riforme elettorali, creando le condizioni che rendano possibile il ricambio delle classi dirigenti, ed anche con nuove leggi e con l'efficienza delle istituzioni. Il finanziamento pubblico rappresenta ben poco rispetto a ciò che deriva da questo intreccio.

Attualmente, tramite la legge del 1974, le forze politiche rappresentate in Parlamento ricevono complessivamente 83 miliardi all'anno, circa il 12% del totale, dato che la spesa effettiva, comprese quelle per le elezioni che si svolgono ormai a scadenze annuali, si aggira attorno ai 6-700 miliardi.

È pur vero che questa percentuale non è uguale per tutte le forze politiche, dipendendo dal carattere di ciascuna di esse: partito organizzato di massa, forza parlamentare legata ad un movimento, forza parlamentare con pochissimi iscritti, partito di governo, partito di opposizione. Ma pur considerando in difetto le spese annuali dei partiti, il finanziamento pubblico rappresenta una percentuale del tutto minoritaria.

Allora l'impegno di forze che vogliono risanare e rinnovare deve essere rivolto a colpire, almeno a ridimensionare, il finanziamento occulto. Qui occorre esercitare un impegno forte, sviluppare una iniziativa politica e legislativa. Sopprimere il finanziamento pubblico, che indubbiamente va riformato, non risolve il problema centrale ed essenziale, anzi potrebbe accentuare proprio quella degenerazione che si intende colpire e che, di certo, è una delle cause della sfiducia dei cittadini verso la politica e che è alla base di una domanda sacrosanta di pulizia. Il Pds è interessato a questa riforma in quanto vive dei contributi dei parlamentari e degli eletti, del finanziamento pubblico e delle sottoscrizioni dei suoi iscritti e dei suoi elettori ed ha fatto della riforma del sistema politico uno dei suoi obiettivi principali.

La manovra varata dal governo aggrava la crisi strutturale dell'economia italiana e smantella il fisco: un suicidio. Eppure una via per uscire dalla stretta esiste...

E il condono cancellò anche lo Stato di diritto

ALFREDO REICHLIN

tutti, cioè ai lavoratori dipendenti. Essi, infatti, già pagano due volte: la prima con le tasse (essendo i soli che non evadono), la seconda con i contributi (perché è sui contributi sociali dei lavoratori e delle imprese che si regge il servizio sanitario). Adesso pagheranno anche i ticket sui medicinali. Sì, bisogna scendere in lotta. Non basta la battaglia parlamentare.

Le ragioni vere del dissesto

Deve essere però chiaro che dicendo questo, noi non cerchiamo semplificazioni demagogiche. Sappiamo bene che per sciogliere un nodo così complesso come quello del debito pubblico italiano è necessario che l'opposizione democratica si assuma la responsabilità di una proposta alternativa, realistica e possibile. Ed è quello che faremo e che abbiamo cercato di fare col governo-ombra. Ma arrivati a questo punto il primo dovere dell'opposizione è rendere chiare al paese le ragioni del dissesto, altrimenti non se ne esce. Quali ragioni? A ben vedere il debito pubblico italiano non è più essenzialmente un problema di equilibrio tra entrate ed uscite correnti (al netto degli interessi) ma è ormai essenzialmente un problema di economia reale, cioè di distribuzione del reddito e di allocazione delle risorse.

Deve pur colpire il fatto che la situazione economica e finanziaria si sia aggravata nonostante che il bilancio dello Stato, al netto degli interessi, sfiori l'attivo per la prima volta dopo moltissimi

anni. Il che vuol dire che gli italiani che pagano le tasse - e sappiamo chi sono - danno ormai allo Stato molto più di quanto esso spende (e non solo per loro) in termini di servizi. Questo, da un lato, mentre dall'altro sappiamo che c'è un altro gruppo di italiani (che solo in minima parte sono gli stessi) che essendo i possessori dei capitali e avendoli prestati allo Stato a tassi da strozzinaggio, si mangiano qualcosa come un quarto dell'intero gettito fiscale.

È per tale motivo che l'opposizione non può più accettare che di fronte a questa autentica rottura del patto di cittadinanza, coloro che ci governano levino il dito accusatore e predichino l'austerità e chiedano sacrifici. E a chi? Guarda caso proprio ai produttori della ricchezza reale. Abbassate il costo del lavoro. Giustissimo. Ma a quale prezzo e a spese di chi, se è vero, come è vero, che l'alto costo del lavoro italiano è figlio non degli alti salari ma dei paurosi divari di produttività tra settore produttivo e settore protetto, per cui mentre i prezzi industriali vengono mantenuti al di sotto del 3 per cento quelli dei servizi superano l'8 per cento e quelli della pubblica amministrazione il 10 per cento? E se è vero che l'alto costo del lavoro italiano è figlio del fatto che sui salari lordi «pesano» questo fisco, questo sistema pensionistico e sanitario, questi sovraccosti del parassitismo?

Ma proprio se vediamo bene queste cose dobbiamo essere sempre più convinti che il risanamento è problema nostro. È interesse vitale della sinistra. Né il fatto che ormai il deficit sia formato solo dagli interessi può indurci a pensare che i tassi si possano tagliare per decreto o che si possa decidere di non servire il debito. E, tuttavia, il fatto che il debito continua a crescere per questa via non può farci accettare

la distruzione progressiva dello Stato sociale e dell'economia reale. Esiste una alternativa anche se non esistono soluzioni facili e ricettive indolori. La sostanza della nostra proposta consiste in un insieme di riforme sia fiscali che dei meccanismi della spesa, le quali aggredendo i fattori strutturali dell'inflazione italiana (inefficienza del settore pubblico, costo dei servizi, peso del parassitismo e degli sprechi, ingiusta distribuzione del reddito, consumi cui non corrispondono attività produttive) spostino risorse verso il settore produttivo ed elevino per questa via la competitività del sistema. Il che ci consentirebbe di sgonfiare il debito nel modo meno avventuroso: smettendo di affidare la difesa della stabilità della lira ad un'arma sempre più costosa e sempre più autolesionista e cioè al rigore della politica del cambio e, quindi, a tassi di interessi altissimi. È questo il circolo vizioso da spezzare, un meccanismo che da un lato riduce la competitività dell'industria italiana e, dall'altro, accresce il deficit e il costo del debito.

Un nuovo patto tra gli italiani

Noi sappiamo benissimo che, dicendo questo, non diciamo una piccola cosa, dato che, in Italia, le inefficienze non sono figlie del caso e neppure soltanto del malgoverno. Alla base del debito c'è un regime politico bloccato che ha costruito il consenso sull'uso privatistico delle risorse pubbliche. C'è un complesso sistema di compromessi politici, sociali e di potere che non riguar-

dano solo il «malfamato» Mezzogiorno. La verità (ed è per questo che l'alternativa è difficile-quanto necessaria) è che il tipo di sviluppo di questi anni, è stato alimentato anche dal debito pubblico. Per tante vie: per la via dei trasferimenti alle imprese, per quella delle enormi franchigie fiscali, per quella dei consumi creati dalla ricchezza finanziaria, per la via degli appalti, della possibilità di duplicare servizi con il contributo dello Stato, e per tante altre vie ancora.

Ciò va detto non soltanto per serietà di analisi e per dare a ciascuno il suo (anche a Romiti) ma per capire che la grande novità, ciò che spiega il precipitare della crisi e questo sommarsi di impotenze e di risse nel blocco governativo, è che questo tipo di sviluppo è giunto al termine della corsa. Questo non soltanto per il fatto che esso ha sfasciato le funzioni pubbliche, ma per la perdita di competitività, dopo molti anni, dell'industria, cioè del cuore produttivo del paese. L'ingresso della lira nella banda stretta, e quindi i cambi fissi, non consentono più di scaricare sul cambio, cioè sulla svalutazione della lira il differenziale dei prezzi relativi, e cioè quel di più inflazione italiana costituita da quei fenomeni corpositi e strutturali a cui ho accennato: le inefficienze, ma anche il grande e crescente peso di un blocco protetto e parassitario. Questa è la grande novità. È un sistema che in qualche modo entra in crisi, non soltanto un'economia.

Sta qui lo spazio grande del Pds ma anche la sfida che lo mette alla prova. Una alternativa diventa obiettivamente necessaria ma essa richiede un nuovo soggetto politico capace di proporre al posto degli attuali, perversi, compromessi sociali e politici un nuovo patto tra gli italiani in cui il rigore sia il mezzo per dare un posto diverso al lavoro non solo operaio, e alla creatività umana e alla qualità sociale. Con tutto il rispetto per i tanti oppositori che si affollano sulla scena, questa è la sostanza di una vera opposizione. Una opposizione per governare. Segni, Orlando, i referendum vanno benissimo. Ma per cambiare le cose occorre anche un disegno organico e una forza che si muova e incida all'altezza di questi che sono i nodi da spezzare. Perciò è necessaria l'unità della sinistra, e di una sinistra seria. Non è questione di egemonie. È questione di tenere saldi i piedi nel mondo del lavoro e di costruire alleanze molto vaste con ceti produttivi e forze di progresso. Occorre un partito capace di garantire gli interessi nazionali in un quadro europeo e mondiale di sconvolgimenti novità. Chi ha più filo, tra noi e il Psi, tesserà. Ma la tela non può più essere quella che emerge anche da questa Finanziaria. Anche il Psi deve cambiare strategia, e presto.

Ancora più complesso è il discorso relativo all'agricoltura nelle regioni meridionali. Qui tende a riprodursi un «patto perverso» tra padroni e lavoratori che rende conveniente per entrambe le parti la persistenza del lavoro nero. In altri termini, la rigidità del sistema di garanzie che tutela, opportunamente, la condizione dei braccianti italiani non risulta efficace per lavoratori immigrati interessati, in primo luogo, a una occupazione a termine. È necessario, pertanto, prevedere contratti di lavoro stagionali che consentano - insieme - maggiore flessibilità e progressiva riduzione del lavoro nero: a tal fine è indispensabile che la regolarizzazione del rapporto di lavoro risulti remunerativa per il lavoratore stesso. Cosa che attualmente non è.

Tutto ciò richiede, sul piano sindacale e giuridico, innovazione e sperimentazione. A partire da due avvertenze: a) il richiamo astratto a diritti uguali induce a ignorare la diversità delle domande di lavoro e di tutela del lavoro, e rischia di risolversi, dunque, in una falsa parità; b) la diversificazione degli statuti del lavoro deve salvaguardare una base comune di uguaglianza, dalla quale non è consentito recedere, pena il moltiplicarsi delle divisioni di classe e il formarsi di un sottoproletariato di immigrati. Quella qui esposta è un'ipotesi che, indubbiamente, presenta dei rischi: ma qual è l'alternativa? E che ne pensano i sindacalisti? Sia quelli come Fausto Bertinotti che, all'interno della Cgil, hanno la responsabilità della questione immigrazione; sia quelli come Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco, chiamati a organizzare un moderno proletariato che, al tempo stesso, si allarga e si differenzia.

Diversi statuti del lavoro a garanzia dei lavoratori immigrati

LUIGI MANCONI

È possibile, e utile, prevedere diversi diritti del lavoro per le diverse figure di lavoratori? Dunque, statuti differenziati per bisogni di lavoro differenziati? Sono domande che vengono in mente osservando la profonda trasformazione in atto nella composizione sociale dell'immigrazione. Qualche dato: in alcune regioni settentrionali cresce il numero di immigrati che diventano operai di fabbrica (oltre 6.000 nella sola provincia di Milano, nel corso di quindici mesi); complessivamente, nel 1990, quasi il 40% degli stranieri avviati al lavoro hanno trovato occupazione nell'industria. Quest'anno, in alcune regioni meridionali, la manodopera immigrata continua a rappresentare una risorsa fondamentale per l'agricoltura. Da una parte, dunque, l'immigrazione si rivela come un'area ad altissimo tasso di attività (gli immigrati lavorano e lavorano tantissimo); d'altra parte, lo stato dei servizi di cui usufruiscono questi lavoratori è spaventosamente deficitario per quantità e qualità. L'ingiustizia di tale situazione è particolarmente acuita: tanto più se si calcola come hanno fatto Cgil, Cisl e Uil di Milano, qual è la quota versata, sotto forma di tasse e di contributi, dai lavoratori immigrati. Una stima attendibile indica in 15 miliardi il gettito Irlpef prelevato dalle buste paga e in una cifra tra i 40 e i 50 miliardi l'introito costituito dai contributi sociali versati dai datori di lavoro della provincia di Milano, nel corso di quindici mesi.

Questi dati consentono di affrontare la questione - per una volta - da un punto di vista non pauperistico e non assistenziale. I lavoratori immigrati contribuiscono in misura significativa - nell'industria in alcune regioni e nell'agricoltura in altre - a produrre ricchezza nazionale. In cambio ottengono poco o niente; sul piano dei servizi praticamente zero. In particolare, gli immigrati occupati in fabbrica vivono una situazione dimezzata: ricevono un salario e godono di alcune garanzie ma, spesso, continuano a vivere in condizioni sub umane fuori dalla fabbrica.

Si può uscire da questa situazione? Una ipotesi è quella di costituire un Fondo sociale, su base provinciale, alimentato dalle risorse degli enti locali destinate all'immigrazione e da una quota degli oneri sociali versati dagli imprenditori. Per esempio, una parte dei pagamenti per prestazioni previdenziali differite nel tempo e a cui non necessariamente il lavoratore immigrato tiene quanto tiene il lavoratore italiano (liquidazione, pensione). Il Fondo sarebbe interamente destinato al finanziamento di servizi essenziali: in primo luogo, gli alloggi. Ciò permetterebbe di considerare l'ipotesi di destinare a quel Fondo una minima quota del salario degli operai immigrati; i quali otterrebbero anticipatamente pensione e beni previdenziali - per la generalità dei dipendenti - solo a conclusione del rapporto di lavoro.

Non si tratterebbe di un provvedimento discriminatorio. Come sarebbe stato, invece, quell'accordo che - due anni fa - stavano per firmare i sindacati torinesi e la Confapi e che prevedeva per gli immigrati il lavoro domenicale; con l'effetto certo di introdurre un meccanismo di divisione di classe e di discriminazione sociale.

Se si vuole andare nella direzione opposta, è necessario - oltre la tutela dei diritti universali il riconoscimento degli interessi differenziati dei lavoratori immigrati, a partire dalla diversificazione della loro condizione e collocazione, delle loro aspettative e delle loro strategie di vita.

Si tratta di elaborare, dunque, un diritto del lavoro - *più diritti del lavoro* - per i diversi bisogni di lavoro e di proporre diversi statuti di garanzie per le diverse figure lavorative. Qualcosa del genere stanno progettando i sindacati di Bologna che hanno stipulato una convenzione con l'amministrazione provinciale e con numerose associazioni imprenditoriali a proposito dei contratti di formazione lavoro per stranieri. In questo caso, la peculiarità dei bisogni da tutelare è duplice: vanno soddisfatte le esigenze di inserimento nella società italiana (apprendimento della lingua, informazione e orientamento); e va fornita una preparazione che sottragga gli immigrati alla «fatalità» dei lavori più faticosi e sporchi.

È ancora più complesso è il discorso relativo all'agricoltura nelle regioni meridionali. Qui tende a riprodursi un «patto perverso» tra padroni e lavoratori che rende conveniente per entrambe le parti la persistenza del lavoro nero. In altri termini, la rigidità del sistema di garanzie che tutela, opportunamente, la condizione dei braccianti italiani non risulta efficace per lavoratori immigrati interessati, in primo luogo, a una occupazione a termine. È necessario, pertanto, prevedere contratti di lavoro stagionali che consentano - insieme - maggiore flessibilità e progressiva riduzione del lavoro nero: a tal fine è indispensabile che la regolarizzazione del rapporto di lavoro risulti remunerativa per il lavoratore stesso. Cosa che attualmente non è.

Tutto ciò richiede, sul piano sindacale e giuridico, innovazione e sperimentazione. A partire da due avvertenze: a) il richiamo astratto a diritti uguali induce a ignorare la diversità delle domande di lavoro e di tutela del lavoro, e rischia di risolversi, dunque, in una falsa parità; b) la diversificazione degli statuti del lavoro deve salvaguardare una base comune di uguaglianza, dalla quale non è consentito recedere, pena il moltiplicarsi delle divisioni di classe e il formarsi di un sottoproletariato di immigrati.

Quella qui esposta è un'ipotesi che, indubbiamente, presenta dei rischi: ma qual è l'alternativa? E che ne pensano i sindacalisti? Sia quelli come Fausto Bertinotti che, all'interno della Cgil, hanno la responsabilità della questione immigrazione; sia quelli come Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco, chiamati a organizzare un moderno proletariato che, al tempo stesso, si allarga e si differenzia.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattioli, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Dopo i consigli sulle diete adatte a scongiurare il colesterolo maligno; dopo le ingiunzioni alla rinuncia di alcol e tabacco; dopo le pressioni a praticare faticose passeggiate saltellanti e ginnastiche sempre più ardue; dopo le prescrizioni a dormire su nude assi di legno onde evitare la scoliosi vertebrale; dopo aver proibito l'uso della propria stressante automobile a favore di superaffollati e riardatari mezzi pubblici; gli studiosi della buona salute ci elargiscono altre interessanti indicazioni sul comportamento sano in fatto di matrimonio ed evasioni adulterine.

Pare che i maschi, dai quarant'anni in su, dovrebbero guardarsi dalle infedeltà coniugali: il loro cuore, infatti, che nel rapporto con la moglie batte appena appena un poco di più, con l'amante pericolosamente galoppa; e il rischio di infarto è in agguato. «Far l'amore fa bene», si è sbandierato dal '68 in poi.

D'accordo: ma sempre e ovunque, e con chiunque? Uno specialista inglese di sessuologia ha messo insieme i casi di 18 deceduti di infarto durante amplessi extracongiugali. Ed essendo il campione un poco ristretto, i suoi collaboratori hanno comedito un volontario di opportune, sofisticate apparecchiature, e controllato che il suo cuore batteva 92 volte al minuto con la moglie e 150 con l'amante. «Con l'amante l'uomo si mette in gioco, rischia la propria immagine, per questo è sotto stress», ha commentato il cardiologo milanese Claudio De Vita. «Far l'amore con la moglie è come salire due o tre rampe di sciaie: uno sforzo sopportabile anche da chi ha subito un infarto». E con l'amante invece è come salire a piedi sulla Tour Eiffel? Chissà. E noi, convinte che il cuore battesse sui ritmi della passione romantica.

Tuttavia non teme gli infarti l'avvocato Gianni Agnelli, che in una recente intervista

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Matrimonio, adulterio e buona salute

ha tessuto l'elogio dell'adulterio: «Ho conosciuto mariti fedeli che erano pessimi mariti. E ho conosciuto mariti infedeli che erano ottimi mariti». E chi lo frequenta sostiene che l'Adulterio appartenga alla seconda categoria. Ma, certo, le infedeltà dei miliardi sono assai meno stressanti di quelle dei comuni mortali: perché, in primo luogo, i vip non si giocano certo l'immagine in un incontro erotico; in secondo luogo hanno tutto l'agio di consumare l'adulterio in luoghi confortevoli, protetti dalla massima discrezione; e, inoltre, hanno di che gratifi-

care la moglie e le amanti con stili di vita ed elargizioni tali da lasciare contente ciascuna al suo posto, senza ombra di rivalità. Ma i comuni mortali? Sempre a rischio di farsi scoprire e crearsi l'infemo in casa e fuori, sempre in mezzo fra lei e l'altra che vantano gli stessi diritti, sempre stretti fra le necessità economiche della famiglia e le esigenze di regale delle amanti. C'è da far venire il batticuore a chiunque (oltre naturalmente alla passione e all'emozionante novità della trasgressione).

E le donne? Le donne, si sa, vengono preservate dal-



l'infarto dalla benefica azione degli estrogeni. Ma se gli uomini, come sempre, rischiano per l'avventura, le donne mettono a repentaglio la loro salute nel tran-tran quotidiano. Il matrimonio non giova alle donne. Secondo un rapporto appena pubblicato in Gran Bretagna la salute femminile peggiora subito dopo la luna di miele, e le malattie aumentano del 4 per cento fra le sposate, mentre gli sposati ne soffrono solo in misura dell'uno per cento. Il rapporto britannico non spiega per quali motivi il matrimonio sarebbe così poco salubre per le don-

ne. Ha azzardato invece un'ipotesi un'astuta signora, Zeldia West-Mead, dell'organizzazione «Relate», ente inglese per la consulenza matrimoniale: «Le donne che lavorano svolgono in realtà quattro professioni: oltre a lavorare, si occupano dei figli, della casa e del marito». Forse che non sapevamo? Lo sapevamo, ma trovarlo scritto così, nero su bianco, avvalorava le nostre intuizioni. Le nubili, a quanto dice il rapporto, sono le più sane: infatti hanno eliminato due carichi, marito e figli. Casa e lavoro sono sopportabili. Ma, attenzione, le vedove, separate, divorziate, rischiano di ammalarsi, dopo lo scioglimento del matrimonio, ben 25 volte di più delle ben maritate. Colpa della sindrome d'abbandono. Che colpisce gli uomini analogamente rimasti soli assai più che le donne. Per loro il colpo è durissimo.

Che fare dunque? Non sposarsi mai. Ma bisognerebbe saperlo a vent'anni. E rinunciare alla famiglia, alla

maternità, è pur sempre un programma riduttivo. Resta l'alternativa di rinunciare al «lavoro» (e chissà perché si ostinano a non chiamare lavoro gli altri). Ed era proprio qui che tutti vogliono portarci. Volete mettere i bei tempi quando lei, per sopravvivere, doveva dedicarsi anima e corpo a sostenere lui, che era l'unico sostegno della famiglia? Allora si che una donna si dava da fare: non c'era zabaione, tiramisù, dolci parole e cristiana rassegnazione che venissero risparmiati nella missione coniugale. E un uomo, sposandosi, sapeva di assicurare la sua salute vita natural durante. Ma non adesso, che una donna lavora fuori casa per garantirsi l'indipendenza economica, quanto può contare un marito sulla moglie? Per ber-«intenzionata che lei sia, è pur sempre questione di tempi e disponibilità: che in passato era del cento per cento, e adesso va bene se si rischia il cinquanta.